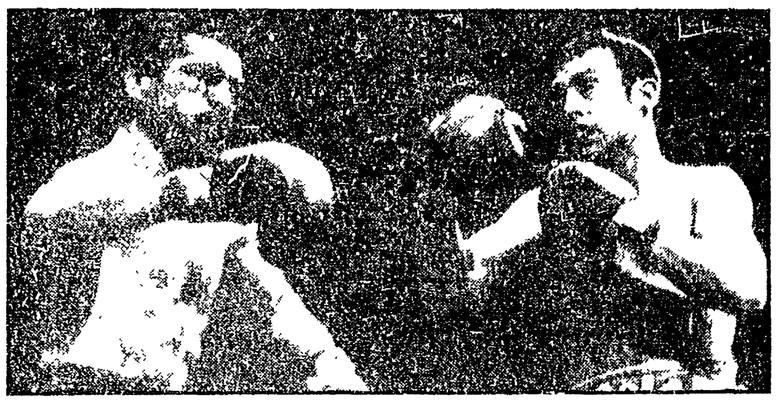
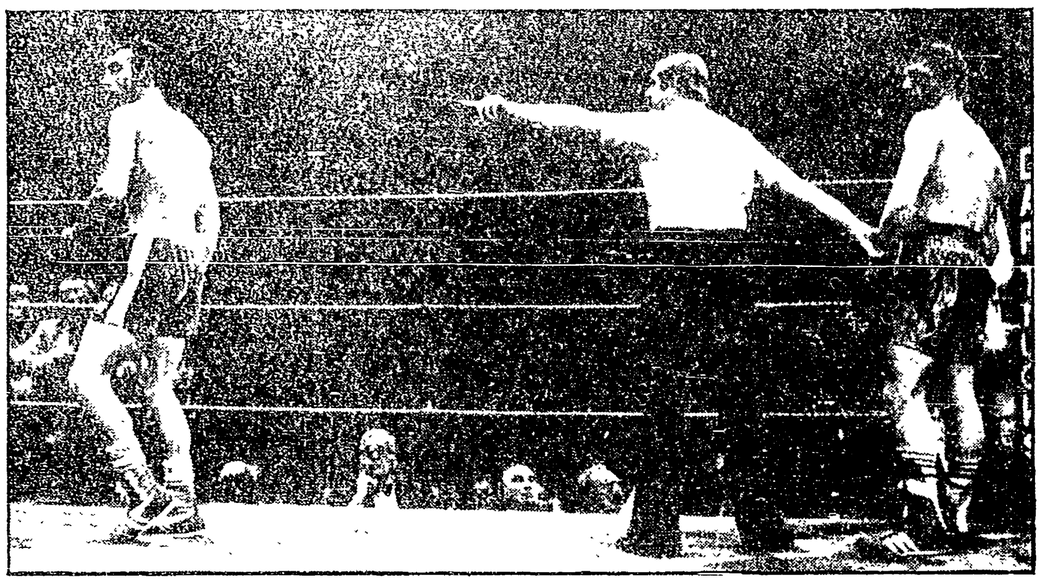
Dopo la battaglia di sabato notte nella Wembley Arena di Londra



Antuofermo si disunisce sotto l'incalzare di Minter.

Ora Hagler attende Minter Mattioli vendicherà Vito?

Un calvario inutile e un pubblico ostile Prossima, per Hope, la resa dei conti



L'arbitro chiama il medico per controllare le ferite riportate al volto dall'italiano.

Dal nostro inviato

LONDRA — La pista di Vito Antuofermo, pugile, è probabilmente giunta al suo termine. Il manager Tony Carione, un barbiere di Brooklyn, New York, che lo ha diretto nel mondo dei «prizefighters», adesso gli consiglia saggiamente di uscire dalla fossa cordata dei gladiatori per entrare nella vita quotidiana degli uomini comuni. Vito, non più campione, continuerà a lavorare per la *Coca Cola* come esperto delle pubbliche relazioni. E' un compito che si adatta al suo carattere di ragazzo estroverso, ottimista e dalla parola facile. In 52 feroci battaglie, spesso crudelmente sanguinose, sempre disperate quindi impietose — basta pensare alle sfide con Marvin Hagler e con Minter —, il pugliese emigrato a Brooklyn ha raccolto, forse, mezzo miliardo in dollari, in lire, in marchi, in sterline giacchè Vito si è battuto negli «States», a Roma, Milano e Napoli, a Berlino e, sabato notte, nella «Wembley Arena». Purtroppo in questo storico ring, sotto i pugni taglienti e maligni, secchi e precisi, determinati ed implacabili di Alan Minter, campione del mondo dei pesi medi, Antuofermo ha sentito suonare la sua campana, quella che indica il pericolo

Per l'indomabile, orgoglioso ma anche tanto vulnerabile Vito Antuofermo, sarebbe adesso follia accettare altre battaglie quelle inutili, per aumentare una gloria, piccola o grande che sia, che già esiste e resisterà nel tempo almeno nei libri che raccontano le storie dei campioni del mondo. Per la salute di Vito sarebbero davvero sfide rischiose, insomnia, la partita di troppo. Il suo mondo di «fighter» è finito. La sua personale avventura virile per diventare qualcuno «che si è fatto da solo», come vuole la leggenda americana, ha toccato il traguardo più alto. Infine il suo sogno di rivincita, quello di far ingoiare i denti all'altezzoso Alan Minter, un freddo e scostante inglese almeno nelle corde, è brutalmente sfumato, proprio come nebbia scacciata dal sole e dal vento, nella vecchia «Wembley Arena» che è, poi, un immenso hangar maledettamente funzionale come quasi tutto oltre Manica

Per la storia, la zona sportiva di Wembley, con le sue arene, con il suo nuovo Conference Centre, con il suo antico Stadium calcistico, ha ormai cento anni di vita. Nel prossimo ottobre, per festeggiare il secolo, sarà allestito nella moderna Wembley Conference Centre e nella vetusta Wembley Arena, un festival per pugili dilettanti. Tra le undici Nazioni invitate, dovrebbero figurare Stati Uniti, Unione Sovietica, le due Germanie, Polonia, Uganda di conseguenza avremo un torneo forse più importante di quello olimpico a Mosca.

Con la solita enfasi, i giornali londinesi della domenica hanno esaltato il loro campione Alan Minter definito un «eroe magico». Quella del 28 giugno 1980 sarà ricordata, nel tempo, come «la notte di gloria di Alan». Non hanno torto ma una piccola ingiustizia la fanno a Vito Antuofermo sconfitto duramente certo, durante «la battaglia del sangue», altra definizione giornalistica inglese ma a sua volta il piccolo baffuto italiano è stato un perdente pieno di dignità, gonfio di coraggio, spinto incessantemente nella «bagarre» dalla sua «stamina» ormai leggendaria. Inoltre il nostro Vito ha dimostrato d'essere uno stoico nel dolore ed ha presentato a milioni di telespettatori il quadro allucinante, e patetico nel medesimo tempo, del guerriero che, pur sapendo di lottare per una causa persa, accetta la cattiva sorte senza indietreggiare.

Partita chiusa dopo il 1° round

Molto abile nella sua scherma lineare di «southpaw», feroce dietro a quel suo lindo viso di bravo ragazzo, Alan Minter si è concentrato nella distruzione sistematica del nemico e, difatti, pugno dopo pugno, round dopo round, gli ha tagliuzzato e maciullato il volto grondante sangue sin dalla metà del primo assalto dopo che Antuofermo, colpito in pieno da un sinistro cattivo e micidiale, era sbandato come un logoro cargo sull'oceano in tempesta. Da quell'istante la partita, a parere nostro, era chiusa.

L'arbitro messicano Octavio Meyran avrebbe potuto sospendere lo scontro e non ci sarebbe stato niente da dire. Purtroppo il «business», i biglietti costosi della Wembley Arena (da 20 a 80 mila lire) e soprattutto il contratto televisivo, non potevano permettere un gesto umanitario del genere al «referee» proprio sotto gli occhi di due «boss» dei pugilato mondiale come Harry Levene, il falco e come Mickey Duff, la volpe. Lo «stop» anticipato avrebbe evitato a Vito Antuofermo una sofferenza fisica e morale, un autentico calvario durato 8 rounds, che gli lascerà un segno negativo dentro e fuori. La «noble art», in questi casi, si tramuta in un spettacolo detestabile ma, purtroppo, tollerato perchè necessario dato che dietro alle quinte ci sono interessi di milioni e miliardi.

Tornato nello spogliatoio con lo sguardo velato dal sangue, il cuore in tumulto, con rabbia e rancori repressi dentro, Vito ha dovuto subire otto punti di sutura alle arcate squarciate dai martellanti pugni destri in *jab* e sinistri di chiusura, sparati con metodica, spietata freddezza da Minter che, ancora una volta, si è dimostrato superiore all'italiano di turno: prima Valsecchi, poi Jacopucci, adesso Antuofermo. Inoltre Alan Minter si è confermato un campione autentico e ben degno della cintura dei medi, la più prestigiosa dopo quella dei massimi. Forse Minter non vale Randy Turpin, uno dei quattro britannici che vinsero il titolo delle «160 libbre», ma probabilmente è superiore al tempestoso Terry Downes, sabato sera presentato nel ring assieme al non dimenticato Henry «Twin» Cooper.

Magari, nel passato, ci sono stati pesi medi inglesi — da Ted Moore a Tommy Milligan, da Jack Hood a Frank Moody a Len Johnson, da Len Harvey a Jock Mc Avoy —, migliori di Minter: eppure non diventarono campioni del mondo. Ciò conferma il calante livello della «boxe» europea e mondiale anche se oggi, l'Inghilterra, non può lamentarsi dei suoi Maurice Hope e Kevin Finnegan come di Johnny Oven, campione d'Europa dei gallo, dal fisico scarno, angoloso e brutto che ci ricorda per l'asprezza il francese Humez.

Charlie Magri: grande futuro

Hanno Magri un «crack» dei pesi mosca che, nella Wembley Arena, ha liquidato senza impegnarsi l'immaturo Giovanni Camputaro. Alto, atletico, muscoloso, abile e potente Charlie Magri, il maltese, potrebbe rinnovare le gesta mondiali dei più famosi pesi mosca britannici — da Benny Lynch a Peter Kane, da Jackie Paterson a Walter Mc Gowan. Infine gli inglesi hanno Alan Minter che, in 6 assalti, ha staccato Vito Antuofermo di almeno 5 punti e non è poco.

La giuria (il messicano Meyran, il belga Deswert e il tedesco Halback) ne aveva addirittura sette che, però, ci sembrano troppi. Anche il collegio giudicante ha calcato la mano contro il più debole e sfortunato come fece, del resto, il turbolento e fragoroso pubblico del «Wembley Arena» particolarmente ostile con gli italiani nel ring. Ci sono stati fischi rabbiosi contro Vito senza un minimo di «fair-play» verso uno sconfitto valoroso ed intrepido che, invece, meritava rispetto.

Il futuro di Alan Minter si chiama Marvin Hagler, il pelato calvo del Massachusetts, e nella guerra dei mancini l'inglese potrebbe avere la peggio. Prima, però, il pubblico londinese rischia di ingoiare un altro boccone amaro quando il prossimo 12 luglio, nel Wembley Conference Centre, il nero di Antigua, Maurice Hope, concederà la rivincita a Rocky Mattioli per la cintura mondiale delle «154 libbre».

Vito Antuofermo è sbarcato a Londra logorato dai terribili «fight» sostenuti a Las Vegas contro Hagler e Minter; Mattioli invece si presenterà a Wembley esplosivo come una bomba. Sarà un combattimento polemico, drammatico, spietato, che Rocky intende vincere a qualunque costo. Può farcela perchè ogni suo pugno è una scarica elettrica.

Giuseppe Signori

Mosca si fa bella, mentre cresce l'attesa

Borzov ultimo tedoforo per la XXII Olimpiade

A colloquio con il leggendario Beskov, preparatore della nazionale olimpica di calcio - Si succedono intanto gli arrivi di giornalisti e delle prime squadre di atleti

Dalla nostra redazione

MOSCA — Sulla strada di Zagorsk — la «città santa» della chiesa ortodossa — per raggiungere la Coverciano dell'URSS — quasi sepolta tra i boschi del villaggio di Tarasovka — e incontrare, per i lettori dell'Unità, Konstantin Beskov allenatore e direttore tecnico della compagine calcistica che indosserà la maglia rossa al torneo olimpico. Beskov è un personaggio che sta entrando a poco a poco nella leggenda. I più anziani — lui, ora, ha 59 anni — lo ricordano in quel lontano '45 quando, nello stadio di Wembley in Inghilterra, difese i colori della sua «Dinamo» — ma, in pratica, visti i tempi e tenendo conto che si era appena alla fine della guerra, i colori dell'Unione Sovietica. In quella brutta giornata, coperta dalla nebbia, i giovani della squadra moscovita batterono 4-3 gli inglesi dell'Arsenal. Fu un giorno memorabile. Beskov, splendido attaccante, entrò nella storia. Ora eccolo qui, sul campo di Tarasovka, a dirigere i suoi ragazzi. Li ha scelti uno ad uno, girando per l'URSS, setacciando club e squadre. E lo ha fatto con l'occhio del grande esperto che non solo tiene sotto controllo la futura Olimpiade, ma che ha anche sulle spalle la direzione tecnica e sportiva dell'ormai famoso «Spartak» di Mosca (campione dell'URSS '79) e della nazionale. Ed ora porta anche il peso dei XXII Giochi. Per lui il villaggio di Tarasovka è divenuto una sorta di «base segreta», un centro operativo dal quale dovranno uscire gli undici autorizzati ad indossare i colori dell'URSS.

Entra subito nel merito. Ma nessun pronostico: non è nel suo stile. Parla, invece, volentieri di tutta la fase di preparazione della squadra. Ricorda che l'atto di nascita risale al gennaio scorso. E con una precisione cronometrica ripercorre le tappe della preparazione, gli incontri sostenuti dai giovani («Anzi — dice con orgoglio — giovanissimi») prima nella nostra Coverciano («Abbiamo fatto una scorpacciata di partite contro l'Arezzo, la nazionale giovanile, il Nuoro, la Roma») e poi in Bulgaria, Svezia, Francia, Brasile (al «Maracanà») e infine nei vari campi di Mosca. Pur senza dircelo apertamente, fa capire che la squadra olimpica dell'URSS è superpronta, rodata in tutti i sensi e che, in pratica, non teme avversari. Sul campo intanto, ci si allena. In lontananza — dal poligono di Mitisc — giungono alcuni colpi: sono i giovani della nazionale di tiro dell'URSS che si allenano. In pratica, siamo anche qui in clima olimpico, pur essendo fuori Mosca.

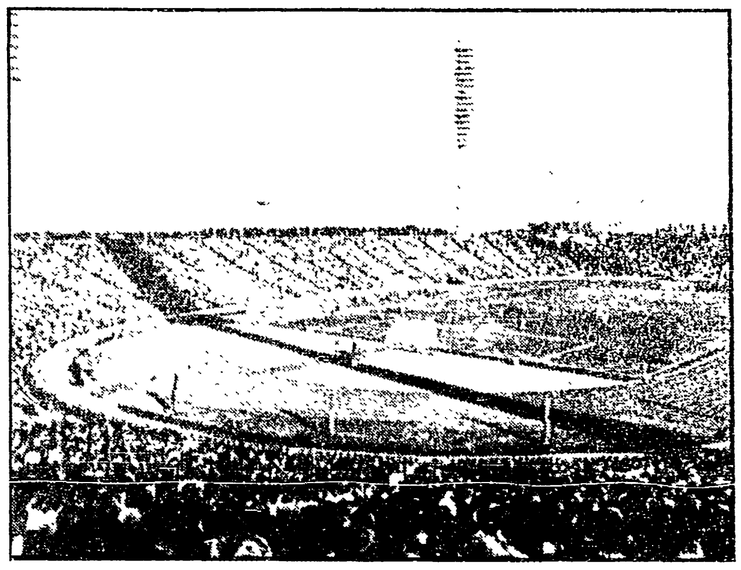
Poi via verso la città. Sulle strade svettano le bandiere dei giochi mentre radio e TV ci hanno mostrato ieri alcuni arrivi delle squadre olimpiche: i primi inquilini al villaggio sono gli atleti delle isole Seycelles.

Beskov — per dirla con i tifosi locali — ha lasciato («per ora») il suo Spartak ed è pronto a manovrare per la vittoria dell'URSS nel torneo calcistico.

Ma eccoci in città, a casa del trainer per continuare il discorso. Il primo saluto, nell'appartamento, viene da un magnifico e minuscolo pappagallo. Parlante, ovviamente. Il nome è «Petruscia». Saluta in russo dicendo «Spartac ciempion!» cioè «Spartac campione!». Ma ora avrà bisogno di un nuovo allenamento per dire «URSS campione». Battute a parte, Beskov vuol farci notare la grande responsabilità che si è assunto guidando l'URSS alle Olimpiadi. Dice che i giovani prescelti sono tutti di grande valore. Poi, con una punta di orgoglio del tutto casalingo, rende noto che otto sono dello Spartac. I nomi definitivi, comunque, li renderà noti il 9 luglio. Per ora silenzio.

Diamo un'occhiata in giro in casa Quadri, libri, mobili liberty, coppe, trofei. Beskov, sappiamo, è anche un uomo di cultura, amante del buon teatro (tra l'altro, sua moglie Valeria è ex attrice dello «Ermolova») e delle discussioni. Per lui dirigere una squadra è un po' come mettere in scena uno spettacolo. Allenatore e regista, quindi. E i giocatori come attori, protagonisti di un disegno ben preciso. Non a caso, forse, la Coverciano dell'URSS si trova accanto al club dove sorse il teatro di Stanislavskij... Chiediamo a Beskov se per i suoi calciatori esiste una tradizione pari a quella dei cosmonauti. Questi, infatti, prima di volare vanno a vedere un film sovietico oramai entrato nella storia e cioè «Il sole bianco nel deserto». I miei giocatori — dice l'allenatore — se vogliono vincere devono vedere «Ciapaev», un film pieno di eroismo, ma senza demagogia, combattivo e concreto.

Ecco: sul campo come sullo schermo con Ciapaev, il leggendario comandante rosso nella guerra civile. Oppure se preferite — abbozza Beskov — come Yul Brynner nei «Magnifici sette».



LENINGRADO — Una veduta dello stadio «Kirov», in cui si svolgerà la fase eliminatoria del torneo olimpico di calcio.

La fiaccola oggi in Romania

Il colloquio è finito. Il pappagallo accenna uno «Spartak campione!». Usciamo per altri incontri. Intanto la radio annuncia che la fiaccola olimpica sta viaggiando verso l'URSS attraverso il territorio bulgaro e che oggi, lunedì, entra in Romania per raggiungere Bucarest. Poi il 5 luglio, a mezzogiorno, varcherà il confine sovietico nel villaggio moldavo di Leusceni. Per Mosca mancheranno solo 2300 chilometri. Ma ora siamo qui, nel centro della capitale: il braciere olimpico attende di essere acceso nel trionfo dei colori dello stadio «Lenin».

Ecco altre interviste preolimpiche. Presentiamo così ai lettori dell'Unità due nomi dei quali sicuramente sentiremo parlare.

Ekaterina Smirnova ha 23 anni ed è una delle prestigiose atlete del pentatlon con 4834 punti. Studentessa di pedagogia a Jaroslav, è qui per mettere a punto gli ultimi dettagli della preparazione, allenata da Aleksandr Efimov. Fisicamente, concardano gli specialisti, può essere considerata come il tipo nuovo di atleta. Pesa 62 chili ed è alta 1,72. Come record personali vanta 7,78 nel salto in lungo, 1,87 nell'alto e 12"95 nei cento ad ostacoli. Più debole nel lancio del peso e negli 800 piani. Ma ha in serbo altre possibilità e, quindi, spera bene.

Buone probabilità di successo anche per Lina Kaciuscite, una lituana, di 19 anni, che gareggerà nel nuoto. In piscina è scesa a 9 anni e, nonostante il ritardo, a 12 è riuscita a recuperare, entrando nella nazionale juniores. Ora difenderà i colori del suo Paese e, sotto la guida di Boris Zenov (il «mago» che a Montreal portò al successo, con cinque medaglie d'oro, le ragazze rosse) punta al record olimpico avendo alle spalle un primato di 200 rana di 2'28"36.

Sui campi del «Lenin» ora c'è tanta folla. E' difficile continuare con le interviste. Commissioni di tecnici visitano gli impianti e i primi giornalisti — con tanto di etichetta agganciata alle camicie — si aggirano curiosi. Nei chioschi si vende la Persi-Cola (quelli della Coca-Cola, in ossequio al boicottaggio, sono stati trasformati in rivendite di aranciata locale, chiamata «Burattino» in onore al nostro Pinocchio, ma tanto temuta dagli atleti che parteciparono alle Spartachiadi perchè considerata come un pauroso lassativo...), per ora non si vede la pubblicità dei jeans «Jesus». In compenso si leggono i nomi della «Nikon» e della «Rank-Xerox», il russo si mischia all'inglese.

Mosca attende l'apertura. Intanto nelle strade tutti — è avvenuto sabato — con pale e rastrelli a pulire giardini e cortili. Si avvicina il giorno della grande prova. L'ultimo tedoforo — in russo fachelonosez — sarà il campione Borzov. Sarà lui a salire sul podio con la fiaccola costruita su progetto dell'architetto leningradese Boris Tucin.

c. b.

Un «rompiscatole» nel mondo della bici

Con la Honved si propone di cambiare il ciclismo

Erminio Dall'Oglio contro la mentalità del «se io perdo, tu non vinci»

Dal nostro inviato

VENEGONO — Nel '57 aveva lanciato l'idea dei lavabicchieri a spazzola, nell'82 è a Mosca come formatore ufficiale delle Olimpiadi. Così il marchio Hoonved Herdal è cresciuto, così Erminio Dall'Oglio è diventato il numero uno in Europa con le lavastoviglie automatiche costruite nelle officine di Venegono Superiore, un paesino che sembra disegnare le prime colline del Varesotto. Dunque, gli affari vanno a gonfie vele e quest'uomo, questo mantovano di cinquant'anni che t'investe con raffiche di parole e fumo sigari toscani quasi a voler ricordare le origini contadine, s'è messo in testa di voler rivoluzionare anche il ciclismo. Egli è il presidente di una squadra in cui le lavastoviglie sono imparentate con le biciclette Bottecchia, uno «sponsor» senza peli sulla lingua, a quanto pare, e chi lo definisce un ingenuo, chi un chiacchierone, chi un rompiscatole, chi usa frasi più pesanti, ma sono quelli che nella vorrebbero cambiare poiché preferiscono ricavare profitti dal disordine, o quantomeno sottoscrivere un tiepidevole andazzo.

E' un mattino di sole e di pioggia. Dall'Oglio chiude la porta dell'ufficio per non essere disturbato e poi attacca. «Questo, però, dovrebbe rimanere fra noi, quest'altro lo può pubblicare...». Il cronista non si lascia incantare e passa alle domande.

Lei sta diventando un personaggio scomodo. In febbraio ha minacciato di sospendere gli stipendi ai suoi corridori per aver favorito un avversario, adesso sostiene che capitan Beccia ha ricevuto forti pressioni, se non addirittura la promessa di soldi per perdere il Giro della Svizzera, e infine ha denunciato il gregario Loro perché reo di aver sottoscritto un contratto con una marca avversaria a quattro mesi dal termine della stagione. E' tutto vero? E in realtà chi è il Dall'Oglio che continua a far casotto con l'aria del puro?

«Sono nel ciclismo per passione e per piacere da diversi anni, prima coi veterani dove si correva per una bottiglia di vino, poi nei dilettanti dove la speranza della vittoria costituiva già un entusiasmo e adesso nel professionismo dove sovente i valori sportivi passano in second'ordine per lasciar posto a quelli materiali. Un puro? Diciamo, piuttosto, che non mi sono ancora abituato a certi metodi».

Così è che non va?

«Anzitutto mi ribello al sistema delle corse bloccate. E quando per dar corpo al sistema si tenta l'illecito com'è avvenuto in Sardegna, dovrei forse star zitto? Non mi va che la stampa crei il divo e che a certi corridori venga assegnato il doppio di quanto meritano. Con questo comportamento si diseduca, si tolgono stimolo e ambizione. Alla fine il tutto si riversa sul danaro perché le sviddifazioni morali sono precluse».

E a proposito di Beccia e del Giro della Svizzera?

«La prima preoccupazione è stata quella che non ci fosse un'altra squadra italiana poiché la medesima avrebbe in tutti i modi cercato di metterci il bastone fra le ruote. E questa la mentalità dominante dell'ambiente professionistico, la mentalità del non vinco io, ma perdi anche tu. Abbiamo così conquistato un grosso successo nonostante la forte consistenza degli avversari e pressioni di vario genere».

Lei accusa e polemizza, altri sostengono che ha cercato di vincere la Sei Giorni di Milano con malcelati sotterfugi...

«Appunto per aver respinto i sotterfugi non ho vinto la Sei Giorni».

Quali sono le sue proposte per correggere errori e difetti del ciclismo?

«Non voglio sembrare un professore, però mi sembra che sia necessario cambiare mentalità nei vari settori. Bisogna rendersi conto della situazione e agire di conseguenza; diversamente resteremo sempre nel campo delle lamentele e basta. Dobbiamo metterci tutti all'opera — presidenti di società, dirigenti federali, tecnici e corridori — per ricercare e rinnovare. Il ciclismo ha un grande seguito popolare, che merita rispetto e considerazione».

Ha già preparato la squadra per il 1981? Purtroppo, nonostante le precise norme in materia, è già in atto il ciclomercato, la cattiva abitudine di rubarsi i corridori.

«Che un corridoe vada alla ricerca di una sistemazione migliore può essere comprensibile, però il malcostume di alcuni direttori sportivi che, col consenso dei loro sponsor, intervengono in casa d'altri, è decisamente stomachevole. Così abbiamo squadre che stipendiano i corridori da gennaio a ottobre e che a giugno questi corridori psicologicamente sono già con altri sodalizi. La ragione per cui ho denunciato Loro è semplice: non voglio nemici in famiglia. Naturalmente quanto prima dovremo porre fine a questo malcostume e intanto nel timore che certi malvezzi perdurino, ho preferito rivolgermi ai dilettanti: passeranno di categoria con la Hoonved elementi promettenti come Bombini, Cattaneo, Zappi, Faraca, Aliverti, Patellaro ed altri giovani interessanti. In sostanza, mi batto per un ciclismo garibaldino, chiaro, spontaneo, dove nessuno deve sentirsi soffocato nella sua volontà di esprimersi. Mi sono spiegato?».

Erminio Dall'Oglio ci saluta sotto un temporale e dopo una telefonata di Dino Zandegù durante la quale il tecnico raccomandava al presidente di contenersi, di stare attento a quanto andava dicendo. Non ci pare che l'inventore dei lavabicchieri abbia esagerato, e avanti così per portare buon'acqua al mulino del ciclismo.

Gino Sala

Erminio Dall'Oglio, il presidente che vuol cambiare il ciclismo, ripreso con i suoi corridori. Sono, da sinistra, Borgognoni, Santimaria, Mantovani, Beccia e Rastelli.